

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

a cura di Simonetta Buttò

Marco Santoro. *Storia del libro italiano: libro e società in Italia dal Quattrocento al nuovo millennio*. Nuova ed. riveduta e ampliata. Milano: Editrice Bibliografica, 2008. 558 p. (Bibliografia e biblioteconomia; 83). ISBN 979-88-7075-669-2. € 32,00.

È possibile una storia del libro e in particolare una storia del libro *italiano*?

Se ci dovessimo porre questa domanda rifacendoci a quello che sosteneva Walter Benjamin circa settanta anni fa (in particolare in *Eduard Fuchs, il collezionista e lo storico*, pubblicato nel 1937) la risposta non potrebbe essere del tutto positiva. Benjamin aveva presente Marx e soprattutto l'Engels dei primi studi su Feuerbach, e infatti citava il seguente passo di Marx: «Non c'è una storia della politica, del diritto, della scienza [...], dell'arte, della religione». Benjamin (e i suoi modelli) diffidavano di storie che si articolassero lungo la triade *sviluppo-reaione-superamento*, in omaggio a quella che veniva definita scienza dello spirito, e si opponevano pertanto a una chiusa autonomia dei vari settori e dei loro prodotti. All'elenco indicato da Marx si potrebbe aggiungere anche l'oggetto che ci interessa. Ma il libro di Marco Santoro ci sta davanti con le sue oltre 550 pagine e soprattutto con la sua ricchezza di temi e il suo dipanarsi di questioni e problemi e ci richiama quindi a un più pragmatico rapporto con il mondo reale e con i documenti che il passato ci lascia. Anzi, nella premessa a questa che è in realtà una seconda edizione (la prima essendo stata pubblicata nel '94 del secolo scorso) si pone tra i tanti obiettivi quello di essere un'ulteriore sollecitazione a istituzioni pubbliche e private perché si realizzi anche in Italia una monumentale storia del libro del nostro paese sul modello di quelle ormai classiche realizzate altrove, in particolare in Francia.

Ma in che senso questo lavoro, che riprende e amplia notevolmente (al punto da risultare una nuova opera) la precedente edizione, può essere considerata una *storia del libro italiano*?

Nell'unico possibile, probabilmente. Una panoramica cioè ampia e in molti punti anche approfondita, ma necessariamente sintetica, su un tema che potremmo definire *il libro nella storia d'Italia*. Il sottotitolo chiarisce infatti che il tema è *Libro e società in Italia dal Quattrocento al nuovo millennio*. Sarà forse questo uno dei casi in cui il sottotitolo riflette di più le intenzioni dell'autore e il titolo è quello scelto – per ovvie ragioni di mercato – dall'editore?

Inevitabilmente dunque l'argomento si allarga alla storia della cultura italiana, letteraria innanzi tutto, ma non solo, delle istituzioni culturali, dei gruppi intellettuali, del loro rapporto con la società e la storia d'Italia nel suo complesso. Non è un caso che dei sette lunghi capitoli in cui si articola il volume, i primi sei abbiano come paragrafo posto in posizione centrale quello dal titolo iterato *Istituzioni, centri e gruppi culturali*. Come non avvertirvi suggestioni gramsciane?

Nel rapporto con queste realtà storiche il libro recita di volta in volta, staremmo per dire di secolo in secolo, un ruolo diverso, sempre però riconducibile in qualche modo a quella dicotomia «mercanzia d'onore e d'utile» che Pietro Aretino (1542) aveva definito rivolgendosi a uno dei più produttivi editori del suo tempo, Gabriele Giolito de Ferrari, e che Amedeo Quondam inserì nel titolo di un suo saggio ormai classico.

Nel lavoro di Santoro il libro si presenta in realtà come un grande poliedro del quale ogni epoca può esaltare, illuminandola, una o più facce senza per questo deprimerne totalmente altre, mettendole in ombra. Gli aspetti culturali dell'umanesimo di un Aldo possono risultare centrali, senza che questo diminuisca l'importanza di quelli materiali (il corsivo, l'ottavo) o di quelli più strettamente commerciali. Anche gli attori (autori, editori, tipografi, librai, quadri redazionali, lettori) non possono avere tutti lo stesso rilievo nei vari periodi, se non altro per i differenti livelli e le varie tipologie di documentazione di cui lo storico dispone. I tipografi – ad esempio – necessariamente collocati in una posizione centrale alle origini, finiscono per forza di cose per sfumare quasi dietro le quinte nell'ultimo periodo.

Come non riflettere a questo proposito su quanto di poco *italiano* ci sia, dal punto di vista strettamente tipografico, in un fenomeno di cui Santoro giustamente sottolinea l'importanza: i libri offerti anni fa in omaggio da *La Repubblica*, che risultano tutti stampati a Barcellona! Viceversa, il pubblico, i lettori, assumono via via un ruolo sempre più rilevante, fino ad essere giustamente il perno del discorso sulle epoche più recenti. Gli autori dal canto loro sono di volta in volta in primo piano o sullo sfondo. Ma anche queste correzioni di prospettiva, anziché rappresentare un aspetto di disomogeneità del quadro, ne arricchiscono la complessità e lo caricano di suggestioni. Naturalmente un'opera come questa non potrebbe darsi se non desse largo spazio a statistiche, dati, tabelle. E opportunamente Santoro vi fa ricorso in tutti i capitoli, utilizzando di volta in volta il catalogo *Short-title* del British Museum, Edit16, gli *Autori italiani del Seicento* di Piantanida – Diotallevi – Livraghi, CLIO, le statistiche culturali ufficiali del Regno prima e della Repubblica poi, sempre però mettendo opportunamente in guardia il lettore circa la relatività delle conclusioni ricavabili da tali fonti, sempre diverse nel tempo e necessariamente parziali. Non si può ignorare poi l'imponente corredo bibliografico (redatto non in forma semplicemente enumerativa) che vede le cinquanta pagine della prima edizione crescere fino a settanta.

Non è sempre facile rinvenire, in lavori che sono necessariamente di sintesi, elementi di originalità. Tuttavia l'ampio spazio dato al contesto storico generale non sempre è riscontrabile in opere come questa, spesso troppo concentrate sull'oggetto specifico. Non stona infatti ad esempio che a pag. 324 ci sia un preciso riferimento agli investimenti nelle costruzioni ferroviarie dell'Italia postunitaria, anzi questo ci chiarisce meglio l'ambiente in cui maturano fenomeni come le prime, contemporanee, pubblicazioni a dispense, delle quali si parla poco più avanti. Né è scontato lo spazio dedicato agli aspetti materiali (in particolare a quello che – con termine ormai un po' inflazionato – chiamiamo *paratesto*, tema particolarmente caro all'autore).

Maria Gioia Tavoni, recensendo a suo tempo su questa rivista la prima edizione dell'opera lamentava con ragione la scomparsa (eravamo alla metà degli anni Novanta) della disciplina *Storia del libro* negli ordinamenti universitari italiani. Molte riforme (o sedicenti tali) sono passate sotto i ponti da allora e penso di poter dire che oggi abbiamo cose ben più gravi di cui dolerci in ambito accademico. Tuttavia il problema della collocazione di specifiche discipline storiche in un raggruppamento bibliografico-biblioeconomico e di questo a sua volta in un più ampio alveo storico presenta ancora qualche lato da chiarire. In sostanza la *Storia del libro* è una disciplina bibliografica almeno quanto la bibliografia è una disciplina storica? Quella che spesso chiamiamo – non a caso – *histoire du livre* nacque dalla felice intuizione di un grande storico (Lucien Febvre) ma fu sviluppata e realizzata non a caso dall'allora bibliotecario Henri-Jean Martin. E non è neppure casuale che, come ricorda Santoro nella *Premessa alla seconda edizione*, il libro intenda rispondere anche alle istanze didattiche dell'insegnamento dell'autore. E da questo punto di vista non è difficile prevederne un ampio utilizzo come testo universitario. Che si chiami o meno *Storia del*

libro, nella formazione dei bibliotecari e dei tecnici dei beni culturali in genere, una disciplina che abbia lo stesso oggetto del libro di Santoro sarà sempre basilare.

A tale proposito non bisognerà dimenticare l'avvertimento di Robert Darnton (opportuno ricordato a pag. 136 del volume) che cioè «i libri non si limitano a raccontare la storia, la fanno».

Lorenzo Baldacchini
Università di Bologna

BibliotecEconomia: conservare il futuro: 17° Seminario Angela Vinay, Venezia, Palazzo Querini Stampalia, 6-7 ottobre 2006, a cura di Cristina Celegon. Venezia: Fondazione Querini Stampalia, stampa 2007. 120 p. (Collana Queriniana; 33). Anche: <<http://www.aib.it/aib/sezioni/veneto/vinay17.htm>>

Il “seminario Vinay” del 2007 continua il ciclo degli incontri dedicati all'economia delle biblioteche, ma richiama anche nei contenuti la vocazione originaria dei seminari, con l'attenzione posta all'automazione delle biblioteche, considerata sì un risultato acquisito, ma per definizione in continua evoluzione.

Il titolo di questo 17° seminario, *Conservare il futuro*, allude alla proposta avanzata da Salvatore Settis in un articolo su *Repubblica* di una fusione del Ministero dei beni culturali con quello dell'Università e della ricerca in modo da «recuperare il nesso vitale fra le istanze di ricerca e il valore educativo del patrimonio culturale». L'idea di fondo, oltre a quella di sottrarre all'isolamento i beni culturali, è quella di legare strettamente ricerca, tutela e fruizione del patrimonio documentale, storico e artistico di biblioteche, archivi e musei.

Numerosi ma agili gli interventi introduttivi; tutti prendono spunto dalla metafora iniziale.

La direttrice della Fondazione Querini Stampalia, Chiara Rabitti, propone un rapido excursus degli interventi più efficaci del 16° Seminario, quasi a porre l'accento sulla continuità dei temi proposti con quelli attuali, e conclude dicendo: «il futuro è movimento, ricerca e innovazione non solo tecnologica ma anche e soprattutto culturale, è la cultura stessa». Marco Paoli, immediatamente dopo, rivendica il ruolo centrale dell'ICCU, di cui era allora direttore, nella tutela della conoscenza: «conoscere e fare conoscere è sinonimo di conservare», afferma senza mezzi termini. La digitalizzazione ha la duplice missione di divulgare e di preservare, e la tecnologia può aumentare il contenuto informativo offerto agli utenti-fruitori permettendo la visualizzazione e/o l'evidenziazione di particolari occultati.

L'impegno delle istituzioni è garantito negli interventi dell'assessore provinciale Nicola Funari, per il quale «la conservazione e la tutela sono un lavoro collegiale al servizio del cittadino, con fondi preventivati e sicuri» che deve essere portato avanti incoraggiando la ricerca e l'innovazione, e dell'assessore al Comune di Venezia, Luana Zanella, che sottolinea l'impegno sociale di rivolgersi alla cultura, alla formazione e alla ricerca come a «un investimento direttamente produttivo da cui non è più possibile prescindere».

Fausta Bressani, dirigente dei Beni culturali della Regione Veneto, sottolinea come la digitalizzazione garantisca una «fruizione senza limiti», superando la storica e abusata dicotomia con la conservazione. La biblioteca, lungi dall'essere solo un deposito, seppure ordinato, di libri, deve essere un «luogo capace di stimolare e di promuovere la produzione culturale» e un caposaldo del sistema educativo e della ricerca (Marino Cortese, Fondazione Quercini, e Filippo M. Carinci, Università Ca' Foscari).

Più tecnico l'intervento di Antonia Pasqua Recchia, del MiBAC, che ricorda il nascente progetto della *Digital Library* europea che dovrebbe comprendere tutto il patrimonio culturale dell'Occidente.